

di Dario Robbiani*

L'emigrazione italiana in Svizzera (1960-1980)

(estratti dal volume *Cinkali*)

L'aria di Paese

Negli anni sessanta, per gli operai emigrati il televisore era un lusso. A Zurigo, Basilea, Berna, Baden e San Gallo il parallelepipedo elettronico parlava in tedesco e francese. La Tsi, la Rai e le reti Mediaset non erano ancora visibili.

Gli italiani passavano il tempo alla stazione, guardando melanconici i treni che salivano e scendevano verso sud. Andava di moda una canzone strappalacrime, Povero emigrante. C'erano gli imbroglioni che, come negli Stati Uniti negli anni trenta, vendevano bottiglie vuote pretendendo che contenessero aria di paese.

Mangiatori di cigni e di cani

Ci furono i primi atti d'intolleranza. Si manifestò il movimento xenofobo. Max Frisch inventò la fortunata battuta: "Abbiamo cercato delle braccia e sono arrivati degli uomini". Ma neppure il grande scrittore svizzero conosceva gli immigrati. La prima volta che entrò al Coopi della Militärstrasse, sorpreso, osservò che non potevano essere operai italiani, poiché non portavano né canotta né salopette. Non sapeva che gli operai, quando pranzano in trattoria si mettono l'abito buono. Un giovane padovano, Rino Miolo fu espulso, rinchiuso nel cellulare del treno, per avere ucciso e messo in salamoia un cigno.

Disgustosamente crudele poiché immangiabile! Due meridionali furono costretti a fare fagotto per avere buttato nell'acqua calda un porcospino. Unico modo per togliere gli aculei. Il quotidiano 'Blick' scatenò una campagna con-



La redazione del telegiornale a Zurigo a fine anni Sessanta. Da sinistra Renzo Balmelli, Guido Jelmini e Dario Robbiani.

*giornalista, scrittore



tro i nemici degli animali e i mangiatori di cigni. Con un'inchiesta giornalistica, ricordata da Attilio Pandini nel libro *I camosci della luna*, dimostrai che gli svizzeri-tedeschi allevavano (amorosamente), uccidevano (senza tante storie) e mangiavano i cani appenzellesi (ahi, ahi!). Anche nei ristoranti gastronomici di San Moritz e Montana le aragoste sono scottate vive. Finivano arrosto perfino gli orsacchiotti in soprannumero della fossa degli orsi di Berna.

Forti e in salute

A Chiasso, nel così detto lazzeretto, gli emigranti erano spruzzati di zolfo. Facevano loro la lastra con i raggi röntgen per accertare che non avessero la tubercolosi.

La Svizzera voleva braccia forti e sane. Se

superavano gli esami, ricevevano il timbro d'entrata sul passaporto. Se malaticci, si ritrovavano stampigliata una R. Erano i respinti. Chi non aveva il permesso di dimora, era marcato con una X. Erano gli indesiderabili.

Chi superava il blocco sanitario e di polizia viveva nelle baracche, con la 'fisella' sotto il letto. Non si poteva portare la famiglia in Svizzera. Il ricon-

giungimento familiare era 'verboden'. Fu autorizzato dopo innumerevoli denunce sui giornali. Il racconto e le foto dei figli nascosti nell'armadio della baracca-dormitorio intenerirono gli Svizzeri, arcigni ma non insensibili.

Mascia e Corrado

L'Unesco - Svizzera riunì a Liestal, vicino Basilea, un gruppo d'intellettuali, operatori sociali ed economici, funzionari statali e giornalisti. C'ero anch'io. Si discusse a lungo sui termini assimilazione o integrazione.

Fu proposto di utilizzare la radio e la televisione per aiutare i Gastarbeiter ad assimilarsi o ad integrarsi. Il perbenismo elvetico scartò il termine di 'fremden', stranieri. Ma quel Gast (ospite) era un'invenzione linguistica, niente di più.



Foto sopra: da sinistra, il secondo è Pietro Bianchi, direttore analfabeto dell' 'Avvenire dei lavoratori' e del quotidiano 'L'Avanti!', accanto a Ezio Canonica, leader sindacale.

A fianco, Mascia Cantoni, presentatrice del programma 'Un'Ora per voi', con Dario Robbiani.



Dario Robbiani
con Indro
Montanelli durante
il Giocogiornale
della Tsi.

La prima a rivolgersi in italiano agli ospiti operosi fu Radio Zurigo, grazie all'iniziativa di un giornalista liberale, Alphons Matt, che fu mio collaboratore quale caporedattore del 'Tagesschau'. La rubrica radiofonica si chiamava A tu per tu, ed era settimanale.

Le voci amiche erano quelle del professor Guido Calgari, che insegnava letteratura ita-

liana al Politecnico, e di Camillo Valsangiacomo, corrispondente del 'Corriere del Ticino', autore di un libro delizioso, *Serenata sulla Limmat*, un omaggio letterario a Zurigo, che sotto l'aria austera e sussiegosa è una città romantica e simpatica. Con Renzo Balmelli, Mario Barino, Giuliano Cambi, Carla Casanova, Arnaldo Dell'Avo, Arnaldo Rivo-

Il nuovo libro di Dario Robbiani

Cinkali-ci chiamavano Gastarbeiter ma eravamo stranieri è il nuovo libro di Dario Robbiani, autore di *Caffelatte - storie familiari e di paese di quando non c'era la televisione* - e di *Rosso Antico* - in politica è permesso sorridere.

Il libro esce come quaderno dell' 'Avvenire dei lavoratori', il più antico giornale dell'emigrazione italiana, fondato nel 1895 per sottolineare il centenario del mitico Coopi, il ristorante cooperativo di Zurigo che è una poltosteria e nel contempo una mostra permanente dei quadri di Mario Comensoli.

Cinkali ripropone molti personaggi della Zurigo Italoфона: il professor Guido Calgari, il giornalista Camillo Valsangiacomo, il leader sindacale Ezio Canonica, il medico Sandro Pedrolì - fratello dello storico Guido Pedrolì - il libraio Sandro Rodoni, il pittore Mario Comensoli e la redazione del Telegiornale che veniva prodotto a Zurigo in tre lingue (Renzo Balmelli, Mario Barino, Eros Costantini, Tiziana Mona, Werther Futterlieb, Marco Cameroni).

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo un estratto della prefazione dello scrittore Vincenzo Todisco e alcuni passaggi significativi di Cinkali.

La dimensione umana degli immigrati di Vincenzo Todisco

Io nel 1965 avevo appena un anno. Sono un cosiddetto secondo, figlio di immigrati italiani in Svizzera, ma di Mattmark e altre tragedie simili avevo solo un vago sentore. Non è che non mi interessasse, anzi, ma c'era molta distanza tra me e quelle vicende, anche se tra i morti di Mattmark avrebbero potuto esserci mio padre o i miei zii o altri parenti. Tra le cose che ho letto e sentito sulla tragedia di Mattmark, quella che più mi ha col-

pito è stata proprio la rievocazione che ne fa Robbiani. Perché? Perché più di ogni altro Robbiani riesce a cogliere e trasmettere la dimensione umana dell'evento. Robbiani scava sotto il termine Gastarbeiter e fa emergere il volto vero dell'emigrato che pensava di rimanere poco, ma che poi non è più ripartito o lo ha fatto dopo moltissimi anni di esilio affettivo.

L'emigrazione italiana di massa in Svizzera si è conclusa. Ora è possibile fare bilanci e retrospettive, studiare il fenomeno e formulare giudizi. È stato fatto. In questi ultimi anni c'è stato il boom della rivisitazione dell'emigrazione.

Ricordiamo alcuni libri importanti: Das Jahrhundert der Italiener, uscito a cura di Ernst Halter nel 2003 e pubblicato un anno dopo in versione italiana da Casagrande (Gli italiani in Svizzera - Un secolo di emigrazione); Il lungo addio, una documentazione fotografica sull'emigrazione italiana in Svizzera, a cura di Dieter Bachmann (2003), sfociata poi in una mostra itinerante; strettamente legato all'esposizione fotografica, il documentario Si pensava di restare poco di Daniel Von Aarburg e Francesca Cangemi; "... und es kamen Menschen" - Die Schweiz der Italiener di Marina Frigerio Martina e Susanne Merhar per i tipi del Rotpunktverlag; e una lunga serie di altre pubblicazioni minori, esposizioni, dibattiti, conferenze e incontri...

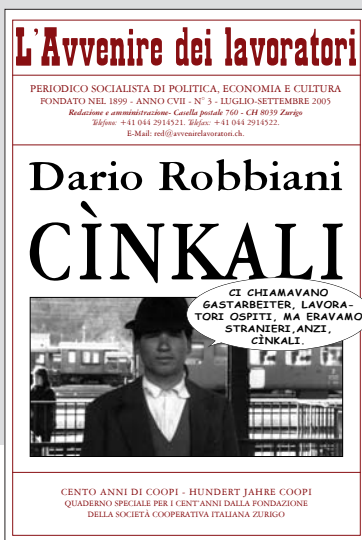
Ed ecco il libro di Dario Robbiani, Gastarbeiter o Cinkali, dal titolo già di per sé emblematico perché riassume l'irrisolto paradosso della storia degli italiani in Svizzera: "si chiamarono delle forze lavorative, ma vennero degli esseri umani", si

può dire parafrasando una famosa espressione di Max Frisch.

Ancora un libro sull'emigrazione. Superfluo? Tutt'altro. Il lavoro di Robbiani assume un'angolazione del tutto personale e quindi nuova ed originale: la storia dell'emigrazione italiana in Svizzera vista e rievocata da un cronista, scritta in modo appassionato e coinvolgente, una storia che Robbiani ha vissuto da vicino e che riporta con grande onestà e senso di responsabilità. Quello che più mi ha colpito è l'atteggiamento che Robbiani assume nei confronti di quello che è stato: lucido ma non privo di sentimenti, distaccato ma non freddo, ironico ma mai irriverente, critico ma non inutilmente polemico, anzi, conciliante, e sempre coerente, onesto. Un'onestà capace di smascherare gli stereotipi di allora, in parte presenti ancora oggi.

Lo stile è quello della cronaca giornalistica: nominale, efficace, essenziale, informativo, senza però che la scrittura risulti eccessivamente scarna. Per dare colore Robbiani ha bisogno di poche pennellate e il colore si uniscono ironia e senso dell'umorismo.

Vincenzo Todisco, un secondo, figlio d'emigrati, docente presso l'Alta scuola di pedagogia di Coira, autore di un romanzo di successo, Quasi un western, edizioni Casagrande, uscito in italiano e in tedesco. Ha scritto Il culto di Gutenberg e altri racconti e Angelo e il gabbiano, libro per ragazzi, da cui è stato tratto un musical. Ha ottenuto il premio letterario dei Grigioni 2005. Prossimamente uscirà, sempre da Casagrande, un altro suo romanzo, Tango.



la, Marco Cameroni, Guido Jelmini, Eros Costantini, Edoardo Carlevaro e Zoe Salati coprivamo la cronaca, raccogliendo le voci degli immigrati, lamentele e rivendicazioni.

Approfitando della popolarità del Telegiornale fra gli italiani, proponemmo Un'ora per voi, rubrica televisiva d'informazione e intrattenimento. L'intrattenimento e i collegamenti con la Rai erano curati dalla Tsi, che si era installata a Lugano, nella rimessa del tram, in località Paradiso.

“Un paradiso per l'inferno dell'immigrazione”, titolò un giornale italiano, come al solito esagerando.

Responsabili svizzeri della coproduzione erano Sergio Genni ed Eugenio De Filippis. La parte informativa era assicurata dalla redazione del 'tiggì', con Telesettimanale, rubrica curata inizialmente da Simonetta Jans, poi da Giovanna Meyer ed Elena Cattori. Qualche anno dopo diffondemmo Telerevista, in spagnolo.

Il successo di Un'ora per voi lo si deve a



A fianco, il Lazzaretto di Chiasso, dove gli emigranti venivano spruzzati con lo zolfo e analizzati coi raggi röntgen. A destra, Ettore Cella, regista, produttore, traduttore in tedesco di Pirandello, figlio di Enrico Dezza, gerente del Ristorante Cooperativo di Zurigo.

cinque fattori:

- 1) La professionalità e la simpatia dei presentatori, Corrado Mantoni e Mascia Cantoni, la prima Signorina Buonasera della Tsi che, pur avendo sfondato in Italia quale presentatrice, sarebbe ritornata a Lugano quale regista e produttrice teatrale. “I mattatori sono Mascia e Corrado”, scrissi su ‘Abc dell’emigrante’. “Il simpatico presentatore si mette sovente nei panni dell’emigrato, biascica il francese e il tedesco, cerca d’ambientarsi seppure afflitto dal male di paese. Mascia è composta, precisa, metodica, come una vera svizzerotta. Nelle baracche degli emigrati ha occupato il posto di Gina Lollobrigida e Sofia Loren. Appuntata alla parete della mensa c’è la sua fotografia”.
- 2) Telesettimanale si esprimeva in italiano, mentre d’abitudine le notizie in tv erano date in tedesco o in francese, pertanto capite a metà. Per adattarsi al paese d’emigrazione occorre seguire la vita politica e la cronaca, capire ciò che succede nelle immediate vicinanze e lasciarsi coinvolgere. Anni dopo, quale direttore di Euronews, avrei proposto la versione

araba della rete europea d’informazione per cercare d’integrare gli immigrati musulmani residenti in Francia e in Germania.

- 3) La cronaca della vita associativa. I club, le associazioni, le sezioni dei partiti, i sindacati, le missioni, le colonie libere, i circoli ricreativi, i gruppi regionali (siciliani, sardi, lucani, veneti, calabresi, napoletani, valtelinesi) e i club calcistici (i tifosi della Juve, dell’Inter e del Milan) creano notizie e commenti, alimentando il circolo informativo.
- 4) I saluti da casa. Gli emigrati e i parenti rimasti in Italia (moglie, genitori e bambini) dialogavano via televisione. Non esisteva la diretta, i messaggi erano le sequenze filmate. Indimenticabile un saluto dalla Calabria. La moglie, il figlio e la madre fanno ciao-ciao a Giuseppe che sta in Svizzera. Gli dicono di non preoccuparsi, che al nonno non lasciano mancare nulla. Il filmato riprende un monumento funebre, con la foto della buonanima. E la voce fuori campo insiste: “Vedi, non gli facciamo mancare niente, neppure i fiori”.
- 5) Il mix tra informazione, nostalgia, con-

solazione, aria di casa e spettacolo. Molti cantanti vennero in Svizzera ad incontrare gli emigrati e riempirono le sale. Gli emigranti soffrivano d'ulcera e di depressione. Ingoiavano solitudine e incomprensioni. Anche qualche cattiveria. Taluni erano affetti da quella che gli psicologi chiamano ipocondria cronica. Le canzonette e le scenette comiche del programma televisivo aiutavano a rendere meno forestiera la Svizzera e più vicina l'Italia. Questi sono i fattori che hanno decretato il successo di Un'ora per voi, un programma seguito anche dagli Svizzeri che avevano fatto il servizio militare in Ticino, andavano in vacanza a Cesenatico o mandavano la figlia come ragazza alla pari ad Ascona.

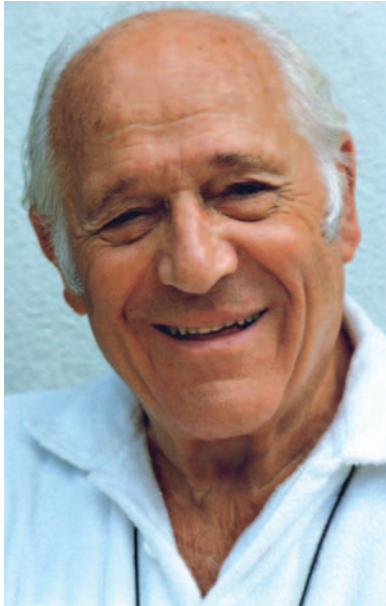
Cink come zingaro

Il gioco della morra è stato importato dagli emigrati italiani. Faceva litigare. Molte osterie esponevano il cartello 'Mora verboten'. Scritto con una sola "r", sembrava ammettessero solo le bionde!

La calata è rapida. Il gioco deve andare spedito. E una cantilena ritmica. Si butta senza pensarci troppo. I giocatori gridano per scambussolare l'avversario. Quando si gioca in quattro, la chiamata e la conta sono ancora più urlate e frenetiche.

La contestazione è implicita nel gioco: "Hai buttato due... No erano tre... Uno più tre non fa cinque...".

È facile che il gioco finisca in rissa. A questo punto, all'inizio dell'altro secolo, si poneva mano al serramanico, poi furono scazzottate. La miccia era il cinque (cink nella pronuncia concitata della giocata), il numero pieno delle dita calate. Da qui il nomignolo di



Tsching (cink) attribuito all'italiano immigrato e al ticinese. Quel cink suonava zingaro. I ticinesi rispondevano zükin, gli italiani si offendevano. Scuri in volto, calavano la mano destra nella tasca, armeggiando. Era solo una minaccia, poiché il coltello era un temperino o la pipa. Se la morra fu fonte di dissidi, incomprensioni e derisione, il gioco delle bocce affratellò italiani e svizzeri.

Costoro hanno imparato dagli italiani ad andare a punto e a bocciare. Gli immigrati si sono avvicinati alla Pro Ticino, l'associazione dei ticinesi residenti fuori Cantone, che nelle principali città svizzere aveva un viale per le bocce.

Noi del tiggì, con l'architetto Flavio Vella e l'ingegner Ugo Guzzi, andavamo a punto e bocciavamo alla Baracca di Erlenbach, una ex mensa da cantiere edile gestita dalla famiglia Brianza.

Domenico, originario di Varese, grande bocciatore, anche a rigolo, tenendo cioè la bocciata rasoterra; la moglie Liliana, cuoca eccellente, come tutte le romagnole, con il piacere di far star bene gli ospiti, imbandendo la tavola di buone cose e di convivialità. Ai tavoli, con le panche e la tovaglia di carta colorata, servivano le figlie, belle e simpatiche: Myriam, Nadia e Renata.

Myriam è consulente di banca a Lugano, Nadia gestisce un'agenzia di doppiaggio di spot televisivi, Renata è avvocato. Abitano a Uster. Oggi, genitori, figlie, generi e nipoti vanno solo in vacanze a Lozza, vicino a Varese, e a Varazze, in Liguria.

L'emigrazione con il boccino è rimasta inesorabilmente con i piedi in Svizzera e con il cuore in Italia. □